



# Chiesa e marginalità<sup>1</sup>

Luca Moscatelli

## 0. Premessa

Diciamolo subito: la marginalità riguarda il cuore dell'esperienza ecclesiale, perché la Chiesa o è a contatto stretto con la marginalità o altrimenti non è Chiesa. Gesù stesso è stato marginale.

Attorno a questo nucleo, Chiesa e marginalità, vorrei proporre tre punti di riflessione che qui schematizzo e poi riprendo.

- Il primo: cerco di scorgere il motivo per cui c'è una fatica evidente nel contesto ecclesiale ad accogliere la marginalità e ad accogliersi ormai come Chiesa marginale, soprattutto nell'occidente europeo. Si avverte una resistenza che sta crescendo e che sta assumendo a tratti delle espressioni sempre più violente.
- In un secondo punto prenderemo in considerazione la figura di Gesù di Nazareth nella sua prassi messianica. Gesù ha agito da messia, ma come? Spesso il Figlio di Dio ha agito in modo diverso, anzi talvolta in modo contrapposto rispetto alle attese messianiche del suo tempo. Gesù ha fatto il messia a "modo suo". È lui che ci ha rivelato come si fa il messia, cioè il re. Sorprende, però, che Gesù decida di essere re facendo il profeta, due figure che nell'Antico testamento erano ben distinte (spesso contrapposte). Non solo: Gesù si rivelerà re facendosi servo.
- In un terzo passaggio prenderemo in esame la "giustizia" rivelata da Gesù, che costituisce la missione della Chiesa, alla quale la Chiesa stessa è chiamata a fare riferimento continuamente per non perdere se stessa e mantenersi "giusta".

## 1. La fatica di accogliere la marginalità e di accogliersi come Chiesa marginale

Questa fatica si esprime in una situazione che si ripete: le nostre comunità appaiono lente, affaticate, in difficoltà ad accogliere i marginali, le persone con disabilità, gli immigrati... C'è un paradosso: ci sono alcuni temi della vita cristiana che ultimamente sono stati rilanciati dal magistero (*in primis* dal Papa) e che appaiono sempre più decisivi; eppure questi aspetti continuano a essere trascurati nei dibattiti, nelle attenzioni e nelle azioni all'interno della realtà ecclesiale.

Per cercare di comprendere i termini di questo paradosso occorre chiarire che cosa si intende per realtà ecclesiale e per farlo è inevitabile ripercorrere, a grandi linee, la storia dei secoli scorsi. Ancora oggi in molti di noi, consciamente o inconsciamente, c'è un retaggio tridentino, per cui quando si parla di Chiesa si pensa immediatamente (unicamente?) ai preti e ai vescovi. È una visione che emerge dal Concilio di Trento, il quale, dovendo reagire alla riforma protestante che parlava di sacerdozio del popolo di Dio, decide di rimettere al centro la figura del prete secondo la categoria della *potestas*, cioè del potere, per cui egli è visto come colui che ha il potere di dispensare i sacramenti senza i quali non c'è la salvezza e anche di dare delle chiare indicazioni morali che il popolo, visto unicamente come ricettore, deve ascoltare e seguire per realizzare la

---

<sup>1</sup> È la trascrizione dell'intervento che Luca Moscatelli, biblista e collaboratore del Servizio per la catechesi della diocesi di Milano, ha offerto ai componenti del tavolo diocesano "O tutti o nessuno" che si occupa di sensibilizzare e formare le comunità cristiane a una reale accoglienza nei confronti delle persone con disabilità e le loro famiglie. Il documento è stato rivisto e corretto dall'autore.



grazia dei sacramenti e meritare la salvezza. Questa è l'immagine di Chiesa che "esce" dal concilio di Trento e che rappresenta il paradigma dominante fino al Concilio vaticano II, il quale cerca di offrire un altro paradigma. A distanza di 60 anni dal Concilio abbiamo però appena incominciato a viverne i tratti fondamentali.

Questa situazione dà vita a una tensione che spiega perché, se da una parte il Papa parla continuamente di riforma, dall'altra, e nello stesso tempo, si avverte una forte resistenza ad ogni tentativo di innescare processi di cambiamento. C'è un appello a "uscire", ad andare verso le periferie esistenziali, ma nel frattempo c'è un continuo "cercare dentro", una smania di ritrovare la propria identità (più forte è meglio è), non accorgendosi, o non curandosi, del fatto che le identità forti si costruiscono per esclusione: "Io sono io perché non sono te e dunque sono diverso da te e ci tengo a questa differenza, altrimenti non so più chi sono". Leggendo il nuovo testamento il discepolo di Gesù dovrebbe sentirsi libero dall'ossessione di capire chi è, dall'ansia di voler comprendere in modo chiaro e definito una volta per tutte la propria identità. Nella lettera ai Colossesi (3,1-4)<sup>2</sup> leggiamo che la nostra vita, la nostra identità profonda è nascosta in Cristo e si rivelerà quando sarà il momento. Se non sappiamo bene neppure chi è Gesù, il Figlio in riferimento al quale siamo stati voluti e creati, come facciamo a pretendere di venire a capo della nostra identità? C'è paura: si respira da parte di molti il timore di perdere la propria identità, di non sapere più chi si è, per cui tutti i processi contrappositivi sono favoriti in quanto restituiscono - per un momento - l'illusione dell'identità.

Fin dall'inizio del cristianesimo un'altra tensione - legata a quella di cui abbiamo appena parlato ma ancora più fondamentale - è determinata dal fatto che vi sono alcuni che richiamano la debolezza, la stoltezza della croce di Gesù (cf 1 Cor 1-2) e altri invece che, facendo leva sul fatto che Gesù è risorto, pensano che adesso, in questo tempo della Chiesa, il Signore sia l'uomo forte, il re e sieda in trono nella gloria, ecc. Al riguardo, propongo una pagina di José Maria Castillo, un gesuita spagnolo, il quale parlando del crocifisso scrive:

*La prima cosa che ognuno di noi sente davanti all'immagine del crocifisso è rispetto, un profondo rispetto. E se questa immagine si guarda serenamente, pensando a cosa rappresenta, è molto probabile che oltre al rispetto si percepisca una certa emozione, forse una profonda emozione: è l'emozione del sacro, del santo, del luminoso, del divino. Sentimenti che ci parlano di Dio, del potere di Dio, dell'amore di Dio, del rispetto e della venerazione che si devono a Dio. Ma non è solo questo. Il crocifisso risveglia per lo più la devozione, la pietà, il fervore di ciò che di più eccelso comporta la religione. Perché davanti ad una tale immagine si uniscono e si fondono i sentimenti di ciò che è più eccelsamente divino e di ciò che è più profondamente umano e da questo deriva la forza che hanno i crocifissi. (...) Tuttavia la pura verità, la più sconcertante verità è che tutti questi sentimenti essendo così nobili, così grandi e sublimi, per quanto eccelsi possano presentarsi e figurarsi, in realtà ciò che fanno è nascondere e sfigurare il crocifisso. Per la semplice ragione che un uomo inchiodato sulla croce, ai tempi di Gesù, nella società e secondo le leggi e i costumi che si vivevano e vivevano a quei tempi, non aveva nulla che vedere con la religione, con il sacro, con la pietà e la devozione e ancor meno con l'estetica, con la bellezza, con il potere e con qualunque tipo di sentimenti nobili e umani quali che fossero.*

---

<sup>2</sup> «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria».



Tutta la cultura dell'Impero romano poggiava su due elementi: l'onore e il potere. Il Crocifisso è la negazione di entrambi, un crocifisso è disonorato e impotente.

*...Sono stati i responsabili e i rappresentati della religione, quelli che non si sono limitati a condannare a morte Gesù, ma che hanno voluto che morisse sulla croce, perché fosse disonorato...*

*...Lo specifico della croce non era il tormento fisico ma l'esclusione sociale, ma soprattutto la maledizione religiosa che coinvolgeva una qualsiasi persona crocifissa*

Da *L'umanizzazione di Dio – Saggio di Cristologia, EDB 2019, pp 341-342*

Il testo riportato ci aiuta a comprendere ancor più che chi si posiziona sull'asse della riforma non può che registrare una resistenza inevitabile. Esistono sempre - per grazia di Dio - delle "voci" che ricordano alla Chiesa la sua missione, il senso profondo della sua esistenza, il quale rimanda con maggior trasparenza al vangelo di Gesù. Ma proprio per tale motivo queste voci sono osteggiate. Le si ascolta con un orecchio e ci si premura di dimenticare in fretta, preoccupandosi di vivere un cristianesimo che va a messa, torna a casa alla sera, e quando va bene fa un po' di cosmesi spirituale allo specchio della propria anima chiedendosi: *"Sono un po' più buono? Sono un po' più paziente?"* In base alle risposte che si dà uno può essere soddisfatto di sé oppure può ritrovarsi non contento, coltivando il proposito, dal giorno dopo, di impegnarsi un pochino di più. Papa Francesco nella primavera scorsa ha mandato una lettera ai responsabili delle pontificie opere missionarie del mondo in cui invita a rompere tutti gli specchi che si hanno in casa, perché la Chiesa e il cristiano non sono fatti per specchiarsi. La Chiesa, se ha bisogno di sapere com'è, deve appurarla dagli altri, da chi la vede; non si può specchiare, non può cadere in una pratica tanto narcisistica (si dice, con un eufemismo, autoreferenziale). Chi è libero dal proprio ego considera l'altro come la benedizione di uno sguardo che può dare delle indicazioni importanti, anche per migliorare. Uno non può dirsi da se stesso in che modo deve prendere la forma di Gesù, ha bisogno di essere aiutato da un altro, anzi da molti altri; meglio se si tratta di persone care al cuore di Dio.

## 2. La prassi messianica di Gesù

Ritrovare il vangelo è l'operazione che ha sentito di dover fare il Concilio Vaticano II. Ritrovare il vangelo vuol dire leggerlo, ma anche farne esperienza. Ovvero cercare nella storia quelle persone che, come Gesù, rappresentano dei vangeli viventi e quindi danno la certezza che il vangelo non è solo una ipotesi, ma che è già una realtà qui e ora perché qualcuno lo vive. Di questa certezza vive / dovrebbe vivere la nostra fede. La vicenda di Gesù è rivelazione di Dio in una vita pienamente umana ed è l'umanità di Gesù che ci rivela chi è Dio. E cosa ha fatto e detto Gesù? Sin dal momento della sua incarnazione sceglie di abitare luoghi marginali, come la Galilea. Non si incarna in Giudea o addirittura a Gerusalemme, ma a Nazareth. Soprattutto dopo, quando esce dal suo paese di origine e inizia la vita pubblica, Gesù continua a collocarsi ai margini, svolgendo la parte più importante della sua predicazione sempre in Galilea. Non solo. Gesù si mette pubblicamente accanto a persone poco raccomandabili: poveri, indemoniati, donne, bambini, malati, disabili... E fa capire che questo per lui non è soltanto un gesto umanitario, ma teologico, cioè gravido di una rivelazione: qui si dovrebbe intravedere Dio. Tutti gli steccati creati dalla "pietà" religiosa tra puro e impuro, giustizia e peccato, affermazione e fallimento, sono da superare. Sorprendentemente Dio non si trova là dove lo avevamo posto!



Il problema è che questo modo di fare comporta fin da subito per Gesù, come si legge all'inizio del capitolo secondo del vangelo di Marco, una crescente opposizione da parte dei capi religiosi del tempo, tanto che lo accusano di bestemmiare (e la bestemmia era passibile di condanna capitale): dall'inizio cioè c'è qualcuno che vorrebbe ucciderlo. Quando Gesù intraprende pubblicamente la sua rivelazione di Dio, quelli che si scocciano di più sono proprio i religiosi: i teologi, i dottori della legge, i sacerdoti, gli scribi. Gesù suscita attorno a sé tanto amore e gratitudine da parte dei marginali, mentre in tutti gli altri genera rabbia, agitazione, risentimento, polemica, opposizione; fino alla reazione violenta e omicida.

In questo modo però Gesù svela la grande ipocrisia facendo arrabbiare ancora di più. Nel vangelo di Matteo sono accusati di ipocrisia personaggi in vista dell'organizzazione religiosa di Israele (cf Mt 6 e 23). E ancora oggi molti hanno il vezzo di nascondere la fragilità, il fallimento, la malvagità che abitano dentro di loro, cercando invece di far vedere una "santità" esteriore, recitata. Anche san Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (2 Cor 12) confessa di essere afflitto da una spina e di aver chiesto al Signore di liberarlo. Perché chiedeva insistentemente di esserne liberato? Ai suoi occhi, e lo scrive, questa spina è qualcosa di satanico, che lo umilia. È per lui motivo di vergogna. Dal momento che si sente chiamato ad essere annunciatore del vangelo, chiede la liberazione perché pensa che per fare al meglio il missionario deve essere perfetto. Ed è proprio questo il grande errore in cui ancora oggi si cade se si resta vittime del "sacro": se uno è chiamato a fare il ministro non può avere difetti, fisici o mentali o morali che siano. In questo modo, andando avanti, si arriva a teorizzare la negazione del corpo, la perfezione intesa come negazione del corpo. *Con questo modo di pensare, come è possibile cogliere la carne di Cristo in un ragazzo con disabilità?*

Non c'è solo l'ipocrisia, ma c'è anche una violenza che è evidente. Molti cristiani, infatti, continuano a dare vita a un meccanismo che René Girard chiama il meccanismo del capro espiatorio e che Massimo Recalcati chiama, in un suo libro<sup>3</sup>, il sacrificio. Girard ne *La violenza e il sacro* (pubblicato negli anni '80 da Adelphi) afferma che tutte le religioni e le società producono vittime, hanno bisogno di vittime. Ora chi ha i caratteri vittimari più evidenti se non quelli che per alcuni aspetti sono segnalati come "diversi" rispetto agli altri, come, ad esempio, le persone con disabilità? La storia è piena di persecuzioni nei confronti di alcuni che erano considerati diversi e dunque pericolosi, da eliminare. Persecuzioni perpetrate perché nella vita dell'uomo, a fronte di qualcosa che agita creando difficoltà e apprensione, occorre fare qualcosa che aiuti a ritrovare la pace e la serenità; e la strada migliore (più breve e immediatamente efficace) sembra essere quella del capro espiatorio, cioè l'eliminazione di ciò che si pensa possa essere la fonte dell'angoscia, oppure di ciò che si ritiene possa essere vittima gradita, capace di placare le forze oscure che ci assediano. Questo modo di controllare la paura<sup>4</sup> esiste in tutti i gruppi umani, purtroppo anche all'interno della Chiesa; quello che stupisce è che non se ne abbia consapevolezza, oppure si faccia finta di niente, nonostante lo stesso Gesù nei vangeli sia stato palesemente - ed esplicitamente - visto come vittima di questo meccanismo perverso.

### 3. La giustizia di Dio e la sua presenza nella storia

Nel primo discorso del vangelo di Matteo, quello della Montagna, Gesù ci fa subito guardare i poveri, i puri, i misericordiosi, gli afflitti, i miti ... i perseguitati; e li chiama "beati" (Mt 5,1ss). Ma chi sono questi beati, cioè questi che vengono proclamati da Gesù "felici"?

<sup>3</sup> Massimo Recalcati, *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Raffaello Cortina Editore 2017.

<sup>4</sup> Un modo, bisogna precisare, illusorio. Che non sia decisivo, infatti, si vede anche solo dal fatto che dopo un po' la paura rinasce e allora occorre un'altra vittima e un'altra e un'altra ancora all'infinito...



Anzitutto occorre dire che le beatitudini non sono l'autoritratto che Gesù fa di se stesso, come ancora qualche volta si sente dire. Gesù è il Dio che egli rivela è l'esatto contrario di Narciso. Gesù non parla mai di sé. Anche il Padre quando prende la parola non racconta se stesso. Lo Spirito, poi, ci rimanda a Padre e Figlio... Ascoltando e contemplando il vangelo di Gesù comprendiamo che Dio non è in nulla, mai, autoreferenziale! In questo discorso della montagna il Maestro desidera parlare del regno di Dio, e cioè vuole dire che Dio è Padre (cf Mt 6) e si preoccupa di tutti i suoi figli. Per entrare nel Regno di Dio occorre dunque riconoscersi come figli del Padre di tutti e quindi tutti fratelli e sorelle. Gesù inizia a parlare del regno di Dio, cioè dei figli/figlie dell'Abbà, guardando e facendoci guardare i beati, mostrando cioè che c'è qualcuno che già lo vive e che questo si vede da come si comporta quando è nella povertà, nell'afflizione ecc. Come si comporta? Come uno che non perde la fede, la speranza e l'amore, perché sa che in un qualche modo la sua vita è al sicuro nella mani di un Dio che è Padre. I beati sono dunque vangeli viventi, che occorre cercare perché non si esibiscono, e che trovi anche nei luoghi che non sono "nostri", non sono "religiosi", non sono "puri". Quando li contempi ti accorgi che parlano di Gesù, anche senza conoscerlo, anche senza parole, anzitutto con la loro vita e i loro atteggiamenti (cf Mt 25,31-46).

Il Papa nella sua esortazione apostolica sulla santità *Gaudete et Exsultate* invita a cercare la *classe media* della santità, ci invita cioè a non considerare sante e santi come eroi. Nella Bibbia, infatti non ci sono eroi. Chi è l'eroe? È quello che alla fine vince (o perde) e appare nella sua grandezza (anche tragica). Intesa così, però, la grandezza non è un valore evangelico, almeno se viene interpretata in modo mondano come gerarchia di valore (uno vale di più, l'altro vale di meno...). È in questa accezione, purtroppo, che la grandezza ritorna come esigenza sulla bocca dei discepoli all'inizio del cap. 18 del vangelo di Matteo che racchiude il discorso ecclesiale. Infatti come prima cosa i discepoli rivolgono una domanda a Gesù: *"Chi è dunque più grande nel Regno dei cieli?"*. La risposta di Gesù, chiamando a sé un bambino, è chiara: *"In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me"*. È come se dicesse, in realtà, che non bisogna parlare più di grandezza e piccolezza. Tuttavia siccome per l'umano è difficile non farlo, ed è sempre tentato di classificare gli esseri con le categorie di grandezza e piccolezza, allora Gesù esorta a scegliere sempre la piccolezza per non sbagliare. I piccoli - specialmente nel vangelo di Matteo - non sono solo i bambini, ma tutti coloro che, come i bambini ai tempi di Gesù, non sono considerati e vengono tenuti ai margini perché non sono grandi. Gesù non era un piccolo, e per imparare a vivere nella fiducia nel Padre ha dovuto avvicinarsi a coloro che vivevano una piccolezza che lui non aveva: i poveri, i malati, i disabili, i fragili, le donne, i peccatori... Si avvicina ad essi perché avverte che lì c'è un altro mondo, e che questo mondo è più vicino a Dio, meglio: Dio è più vicino a questo mondo. Lì infatti il cuore paterno/materno di Dio vibra diversamente, proprio perché i piccoli hanno più bisogno, perché non sono riconosciuti dagli altri nel loro valore di figli del Re (e quindi nella loro dignità di principi e principesse). Questa esclusione accade perché non vengono considerati come fratelli, dal momento che essi sono visti come piccoli rispetto ad altri che sono grandi. Se qualcuno nella Chiesa vuole fare il grande, la fraternità è impossibile, perché così uno pretende di mettersi nell'unico posto - al centro o sopra - che non compete a nessuno, perché è solo del Padre. Nel vangelo, infatti, Gesù ammonisce di non chiamare nessuno padre sulla terra perché di Padre ve n'è uno solo, quello dei Cieli (Mt 23). Quindi la Chiesa non è una comunità di padri, ma di fratelli, di sorelle e di madri. Mc 3,35 dice così: «chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre». Ma qual è la volontà del Padre? Mt 18,14 la spiega in questo modo: «è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda». Infatti non si può perdere un fratello...



Ma la fraternità, sin da Caino e Abele, è sempre da redimere, perché è sempre malata di peccato, prevaricazione, dominio, invidia ecc. Perciò è continuamente bisognosa di essere risanata. E come è possibile? Facendosi piccoli e cercando i piccoli, perché essi sono quelli più vicini a Dio che è l'unico Padre e desidera che nemmeno uno di loro, che sono nostri fratelli/sorelle, si perda. Finché nella storia c'è qualcuno che si perde o sembra perduto, o viene dichiarato tale, il discepolo del Signore non dovrebbe neppure dormire di notte perché è un'offesa, uno sputo sul volto del Padre e una ferita alla fraternità. Tutti i fallimenti saranno perdonati, ma autogiustificarsi riguardo al fatto che anche un solo fratello si perda non è concesso: sarebbe la contraddizione del vangelo, in quanto attesterebbe che allora non è vero che Dio è Padre di tutti e tutti sono sorelle e fratelli miei tanto che appunto nessuno di loro può andare perduto.

Anche quando una sorella o un fratello, dopo essere stati ammoniti e non essersi convertiti, dovessero venire considerati dalla comunità come pagani e pubblicani (Mt 18,17), questo non significa affatto sentirsi legittimati a perdere qualcuno, perché nel vangelo il pagano e il pubblicano sono destinatari della missione! Matteo dice che, secondo l'ispirazione di Gesù, quando si arriva a dire che un fratello è fuori, egli diventa terra di missione e bisogna uscire per andare a prenderlo (come con la pecora perduta). Qualora non si sapesse più cosa fare, almeno un'azione rimarrebbe sempre possibile: *“Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa (a maggior ragione che un fratello o una sorella non si perdano), il Padre mio che è nei cieli gliela concederà”* (cf Mt 18,19).

Pertanto, come si vede bene, *i piccoli diventano il criterio, perché è attorno ad essi che si organizza e riorganizza continuamente la fraternità*. Solo una fraternità così diviene una reale testimonianza del Regno di Dio.

Infine, nel capitolo 25 di Matteo, Gesù dice che è il gesto della misericordia che fa riconoscere un figlio o una figlia di Dio. Infatti il dato che emerge è che un atto di misericordia, in quanto è un gesto fatto a un altro che viene riconosciuto come “un altro me stesso”, diventa un gesto divino che può testimoniare al mondo che Dio c'è, che è Padre, che c'è qui ed ora, e che agisce attraverso anche molti/molte che magari non si dicono credenti, ma che non possono permettersi di lasciare un essere umano abbandonato a se stesso. Per loro infatti è insopportabile che un essere umano abbia fame, che sia nudo, sia dimenticato in un carcere, ecc. Chi agisce così vive da fratello e sorella, onorando una parentela più profonda di quella del sangue, e facendo intravedere il Padre di tutti.

## **Due considerazioni finali**

- a) La provocazione alla frequentazione di forme non riuscite o imperfette dell'umano è una provocazione non solo per il mondo, ma per la Chiesa stessa. Gesù abbraccia questo tipo di frequentazione e il suo posizionamento è profetico. Si veda per esempio Isaia, nei cap. 56-57, dove il profeta parla dello straniero e dell'eunuco come coloro che verranno ammessi all'assemblea di Dio e anzi saranno considerati i primi, loro che ora sono considerati gli ultimi (anzi, sono esclusi!). Il testo parla poi degli oppressi della terra dicendo che a loro Dio affiderà la buona notizia della pace da annunciare a tutti. Pertanto il posizionamento profetico di Gesù lì dove spesso c'è l'imperfezione dell'umano dice che proprio lì c'è la dimora divina e lì dovrebbero dimorare coloro che hanno la consapevolezza di essere figli e figlie di Dio. Per il fatto di essere dimora divina i poveri / piccoli / esclusi non solo devono essere evangelizzati, diventano anzi annunciatori di vangelo, luoghi di vangelo, primizie del Regno. Dovrebbero dunque essere tenuti in gran conto ovunque, ma senz'altro nella Chiesa di Gesù. Se essi non vi trovano posto, la Chiesa viene ferita nel profondo, si snatura, non



è più Chiesa di Gesù, cioè soggetto della missione evangelica, sacramento di salvezza per il mondo, luogo che “accoglie tutti” (cfr Lc 10,34: l’«albergo» presso il quale il buon samaritano ricovera il malcapitato trovato morente sulla strada in greco si chiama *pandochèion*, letteralmente «tutti accoglie»).

- b) Il guadagno di chi frequenta i piccoli è grandioso perché lo riporta all’evangelo di Gesù, al senso profondo della vita. Tuttavia tale frequentazione sarà sempre inevitabilmente anche una fatica per gli altri, fino al rifiuto. Pertanto parlare di persone con disabilità nelle parrocchie susciterà sempre qualche resistenza, qualcuno sopporterà, un altro brontolerà. È inevitabile che sia così, perché chi svolge un ruolo profetico inevitabilmente suscita reazioni e patisce la croce, non solo fuori dalla Chiesa, ma anche (soprattutto?) dentro. C’è bisogno di una spiritualità condivisa, che è quella della resistenza. Come è possibile, però, resistere a lungo? È possibile soltanto non rimanendo soli, condividendo insieme ad altri e altre le fatiche e le gioie, sostenendosi, incoraggiandosi e ritrovando la motivazione evangelica come stiamo cercando di fare con questo incontro. Ma non solo. È possibile resistere anche aiutandosi a crescere nella benevolenza proprio per coloro che si oppongono, ma che non sanno quale cosa grandiosa si stanno perdendo. Questa loro incapacità di accogliere un vangelo che li destruttura in fondo è una povertà, una disabilità che va aiutata. E noi li aiuteremo.